

B. — LETTERA DEL LUOGOTENENTE DI VASCELLO GIACOMO BOVE
AL COMM. NEGRI CRISTOFORO

inviata dalle foci del Lena li 26 agosto 1878 (data generale).

21 agosto 1878.

Carissimo Commendatore,

Le scrivo più attonito che sorpreso della facilità con cui abbiamo passato il capo Celjuskin, e della speditezza con cui navighiamo all'est di esso. Più che un viaggio polare, mi sembra una corsa di piacere: tempo splendido, mare calmissimo, mancanza completa, completissima di ghiaccio, temperatura piacevolissima, insomma tutto coalizzato per renderci più piana la via, e per preparare una fama imperitura al prof. Nordenskiöld.

E non è a dire come egli sia contento; non capisce più in sè dalla gioia. Anche negli altri la gioia ha raggiunto il suo colmo, e me n' accorgo dal gran sacrificio di bottiglie di *punch* che si fa: non si ha più compassione di esse; si tira loro il collo senza complimenti. Se va così, ed il tempo continua ad essere tanto propizio, noi saremo certamente prima della fine di settembre allo Stretto di Behring, e per la fine di ottobre al Giappone.

Ma non facciamo congetture: dal punto che Le scrivo, abbiamo ancora dinanzi a noi 1600 miglia per arrivare allo Stretto di Behring, e nel tempo necessario a percorrere detta distanza possono nascere mille ostacoli. Qualunque sia però la sorte, un gran problema è già risoluto, quello cioè di aver girato il tanto temuto capo Celjuskin, e d'averlo girato in sì felici circostanze, e senza grandi sforzi e pericoli.

Credeva che la « Lena » avrebbe continuato con noi sino al meridiano del fiume che porta lo stesso nome, ma inopinatamente il prof. Nordenskiöld decise d'inviare la « Lena » alle bocche del gran fiume siberiano, e di continuare colla « Vega » il viaggio all'est, mettendo capo sulle isole della

Nuova Siberia. Per detta ragione mi vedo necessitato a toccare per sommi capi i nostri procedimenti dalla partenza da Porto Dickson sino al punto da cui io Le scrivo.

Partimmo da Porto Dickson il 10 agosto con tempo splendidissimo e vento favorevole del sud. All'uscire dal porto mettemmo capo all'isola di Taymir. Navigammo per due o tre giorni sempre in vista di terra, e circondati da una moltitudine d'isolotti e di scogli, sì che ci obbligavano a stare continuamente all'erta e collo scandaglio alla mano. Se i nostri cronometri vanno bene, della qual cosa io non ho dubbio alcuno, sembra che la costa segnata da Laptew sia alquanto più all'est di quella da noi trovata, e che sia più esatto il tracciato di Minin. (V. Petermann, anno 1873, 1° fascicolo). Ho molti dati per fare un tracciato, se non esatto, almeno molto approssimativo, dell'andamento della costa ovest siberiana, e per mettere a posto tutte le isole che abbiamo incontrato, alcune delle quali, come quelle che vedemmo all'imboccatura della Piasina (in 83° long. E. G.) hanno una trentina di miglia, e forse più, di circonferenza. Anche il fondo del mare tra dette isole è bassissimo, 50 metri al massimo, in molti punti 20 e 25.

La mattina del 13 giungemmo al margine di un largo campo di ghiaccio, il quale andava estendendosi a perdita d'occhio al nord, ma lasciava intravedere canali e bacini aperti all'est e nord-est. Costeggiammo quindi detto banco, e senza gravi difficoltà l'oltrepassammo nella sera del giorno stesso. Incontrammo acque più o meno libere sino alla mattina del 14, durante il qual tempo demmo in un gruppo d'isole amalgamate da un campo di ghiaccio che non ci lasciò mezzo di passare. Ancorammo quindi sul ghiaccio stesso a causa di una nebbia densissima, che non ci permetteva di intravedere le terre circostanti e di andare al ridosso di esse in cerca di un sicuro ancoraggio. Ma la sera del 14, essendosi il tempo schiarito, ci districammo dal ghiaccio, e gettammo l'ancora nella baia di una grande isola, che riconoscemmo essere quella di Taymir.

Dai calcoli fatti dal prof. Nordenskiöld e da me, trovammo l'isola alquanto più all'ovest dell'indicato; non tanto però quanto avevamo trovato la costa: di più la trovammo un poco più grande, e tanto accostata alla terraferma da lasciare tra essa e la costa uno stretto e lungo canale, di cui ho fatto una levata a vista. Questo canale è lungo circa dieci miglia, e nel punto più ristretto non raggiunge un miglio di larghezza. Sembra che vi regnino fortissime correnti, a giudicare da quelle da noi incontrate, e che esse dipendano dal movimento lunare. Bassi fondi continui e ghiacci arenati qua e là, mi persuasero che il canale è impraticabile a navi di grandi pescagioni, e che anche le navi di debolissimo tirante devono andar caute nell'attraversarlo. Tanto la terraferma che l'isola di Taymir sono basse: in quest'ultima la massima altura può raggiungere i 150 metri, e si trova non già all'ovest, come è indicato nella carta, ma bensì all'est, ed un poco al sud. La vita animale e vegetale vi è poverissima: non vedemmo che poche renne, qualche uccello e qualche zolla di magri licheni e muschi.

Fummo nella baia sopradetta trattenuti da nebbie densissime sino alla mattina del 18. Partimmo nelle ore antimeridiane di questo giorno alla volta del capo Celjuskin, con quale trepidanza di cuore Ella lo può im-

maginare! Anche i più sicuri tentennavano il capo, e magnificavano la baia di Taymir come un buonissimo porto per svernare. Ma con nostra grande meraviglia, a misura che ci avanzavamo, il mare diveniva di più in più libero, il tempo si faceva di più in più bello e la temperatura andava innalzandosi, quasi ch'è invece di avvicinarci al polo, noi corressimo direttamente sull'equatore. La mattina del 19 ci trovammo dinanzi la terra di Celjuskin, sulla quale non appariva la minima traccia di una regione polare. Vista dal punto in cui eravamo, e circondata com'era da un leggero velo di nebbia, si sarebbe aspettato di vedere, allo squarciarsi di detto velo, comparire qualche bel ciuffo d'albero, e spuntare un *bungalow* indiano. Navigammo sino alle 5 pom. in vicinanza di terra, ed alle 6 girammo la punta più settentrionale dell'Asia, e gettammo l'ancora in una baia posta all'est di essa.

Nel gettare l'ancora si alzò la piccola gala di bandiere, e si salutò il memorabile avvenimento con cinque colpi di cannone. L'ufficiale russo Nordquist indossò in questa occasione il grande uniforme, e ci fece gli onori di casa in nome di S. M. l'imperatore di tutte le Russie. Ma egli non fu il solo individuo a riceverci: un grosso orso passeggiava tranquillamente sulla spiaggia, ed al rumore di tutta quella *gazzarra* rimase tanto attonito che si fermò di botto, e fu tanto istupidito da non accorgersi che alle sue spalle due uomini avevano preso terra, ed a ginocchioni si avvicinavano ad esso. Il disgraziato se n'accorse troppo tardi, cioè quando due palle lo vennero a ringraziare dell'accoglienza fattaci: una palla l'aveva ferito in una coscia, l'altra nel collo. Malgrado ciò ebbe ancora la forza di darsela a gambe, e sarebbe certamente svignato, se un battello spedito immediatamente dalla « Lena » non gli avesse chiuso la ritirata. Fu ucciso, fatto a pezzi e mangiato il giorno appresso nel gran pranzo che si fece per meglio festeggiare la buona riuscita dell'intrapresa. Il pranzo fu squisitissimo, ed il cuoco mettendo tutta la buona volontà perchè la sua fama echeggiasse anche a così alta latitudine, ci preparò manicaretti assaporatissimi, i quali furono inaffiati da torrenti di Bordeaux, di Marsala e di vino del Reno. Lo *Champagne* non comparve in tavola: il prof. Nordenskiöld lo abborre, dicendo che esso porta sfortuna, e che in tutte le occasioni in cui si bevette *Champagne*, qualche malanno arrivò alle spedizioni che egli comandava.

L'idea prima che viene sentendo nominare capo Celjuskin è quella di alte montagne cadenti a picco nelle acque, e contro alle quali si franga il turbolento mare, e rompansi gli immani banchi di ghiaccio.... Niente di tutto ciò: una bassa lingua di terra, che non si vedrebbe al di là di un trar di balestra, forma la punta più settentrionale del massimo continente, e per sopramercato una punta così meschina, sì male in arnese, da far esclamare: pohl vale la pena di essere un così grosso continente per finire così miseramente!

Non appena ancorati ci recammo a terra, in primo luogo per toccarla coi nostri piedi, in secondo luogo per accudire, ciascuno per la nostra parte, alle nostre faccende. Il botanico si mise ventre a terra per istrappare a quelle meschine zolle quel poco che esse potevano dare, ed invero pochissimo diedero. Lo zoologo ed il geologo se ne tornarono colle mani quasi

vuote: qualche pezzo di quarzo e qualche campione di *gneis*, ecco il tutto. Il prof. Nordenskiöld, ed io prendemmo esatte osservazioni del punto d'ancoraggio e trovammo le coordinate geografiche del capo Celjuskine essere: lat. $77^{\circ} 36' 36''$. 8 N.; long. $103^{\circ} 25' 30''$ E. G. Noti però che il domani scoprimmo un'altra punta, che per mezzo di triangolazione trovai posta in $77^{\circ} 41' 00''$ N., e $104^{\circ} 01'$ E. G. Sarebbe quindi detta punta il vero capo girato dal celebre luogotenente Russo.

Il tempo era troppo bello, e l'occasione si presentava troppo favorevole perchè noi non ne approfittassimo. A mezzogiorno del 20 levammo quindi l'ancora, e mettemmo la prua all'est tanto sicuri di noi stessi, che se fosse venuto uno a dirci: gioite, gioite! ve n'accorgerete voi quando avrete fatte poche miglia avanti, che ghiaccio avete da incontrare, noi avremmo risposto: bah! impossibile, la « Vega » porta il prof. Nordenskiöld e la sua fortuna.

Ed invero siamo oggidì già a duecento miglia dal Capo nordico d'Asia, ed il ghiaccio non è ancora comparso in così larghe e compatte falangi da arrestare la nostra corsa.

Però esso ha cambiato di forma: non è più quel ghiaccio piano, corroso, spezzato che abbiamo incontrato al sud di Taymir; quello che s'incontra qui è spesso, cosperso di *hummocks* e piccoli *icebergs*, da non lasciarci alcuna speranza di passaggio, anche a colpi di sperone, nel caso che dessino su di un *pack* grande e compatto.

La latitudine del punto in cui Le scrivo è $76^{\circ} 54'$ N., e long. 115° E. G. Se la « Lena » non ci lascia, domani continuerò questa mia lettera.

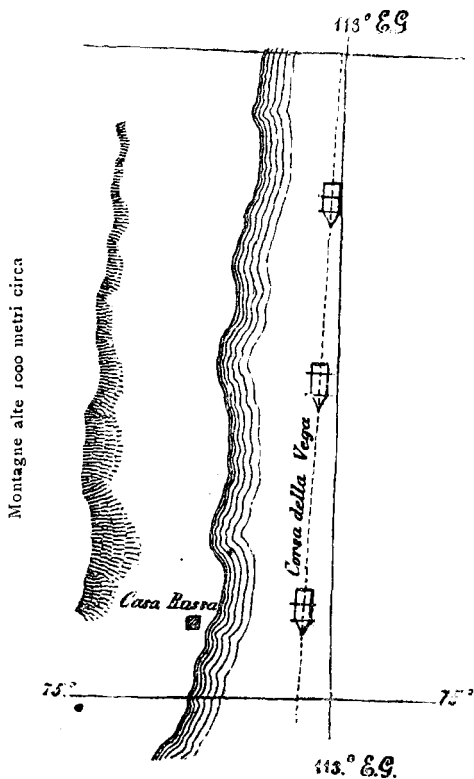
25 agosto 1878

Il 23 di agosto demmo in alcuni campi di ghiaccio, tra i quali trovavansi canali aperti e grandi bacini d'acqua libera. Mancò poco che non fossimo rinchiusi in uno di questi da un banco, che fece una conversione di una novantina di gradi, correndo ad ostruire la bocca di una specie di sacco nel quale eravamo entrati. Si giunse però alla bocca prima della colonna assalitrice, e ci liberammo. Per tutta la giornata del 23 non facemmo che correre a dritta ed a sinistra in cerca di un passaggio all'est: solo nella sera, e molto al sud della nostra posizione di mezzogiorno, lo trovammo, e noi potemmo continuare la nostra rotta sul Lena. Dopo simile incontro il prof. Nordenskiöld stimò bene di trattenere la « Lena » sino all'arrivo alle bocche del fiume dello stesso nome. Intanto in tutte quelle corse fatte per liberarci dal ghiaccio e trovare una rotta aperta, saremmo passati le cento volte sopra la terra, se la terra esistesse realmente nel luogo in cui è messa dalle carte. Quella povera isola di San Pietro (Petermann, anno 1873, 1^a carta del fasc. 1^o: Dall'Jenissei alla Lena) sarebbe stata tagliata in tanti pezzi da sembrare una scacchiera. La terra l'avvistammo solo nella sera, alle 11 pom.: era una terra bassissima che non si poteva vedere se non abbordandola. Navigammo per tutta la notte

seguito sul 113° meridiano (Est Greenwich), e sempre in vista della terra, la quale andava successivamente elevandosi a misura che andavamo avvicinandoci al sud.

Tratto di costa del mar di Siberia al di là del Capo Celjusk.

(Da uno schizzo di G. Bove).



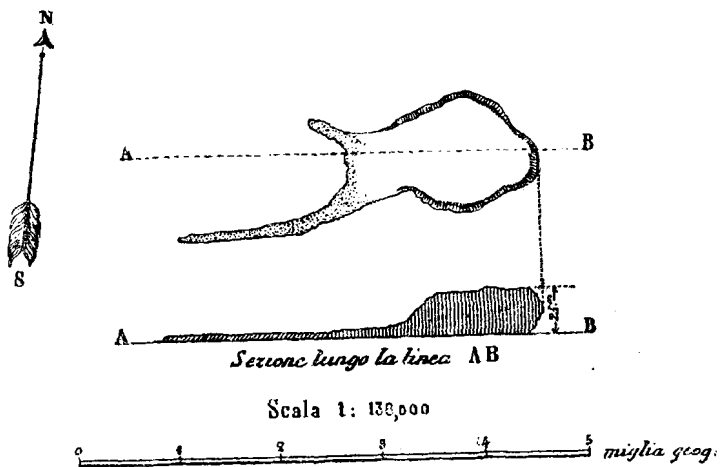
Intanto, terre all'est del 113° meridiano non ne vedemmo, il che vuol dire che la grande pancia che la terra di Taymir fa all'est, non esiste in quelle dimensioni che è stata ad essa data dalle carte russe. Nell'interno del paese si vedevano altissime montagne, elevate cioè 1000 metri circa, e forse più. Esse erano completamente scoperte di neve, e piuttosto che di gioiati artiche avevano l'aspetto di monti tropicali.

A mezzogiorno eravamo sul 75° di lat. N., ed a $120^{\circ} 30'$ long. E. G. (24 agosto 1878). Coi nostri cannocchiali scorgemmo a terra una capanna, che dalla forma eguale a quelle vedute a Chabarova, riconoscemmo per una stazione da pesca russa. Però non scorgemmo alcun segno di vita: essa doveva essere probabilmente abbandonata.

A mezzodì apparve l'isola di Preobrascenie, e vi dirigemmo sopra per prendere terra. Essa ha press' a poco la forma seguente:

ISOLA DI PREOBRASCENIE — *alle foci del Chatanga.*

(Da uno schizzo di G. Bove).



Quest'isola è situata alle foci del Chatanga, e potrà avere quattro o cinque miglia inglesi di circonferenza. I lati N., E. e S. cadono a picco sul mare, e sono alla lettera coperti da pinguini, cosicchè se ne potrebbero contare milioni e milioni. S'immagini che strage non ne abbiamo fatta! Anche due orsi che ci diedero il benvenuto, caddero sotto le nostre palle.

Ma questi sono racconti che Le farò al mio ritorno, il quale sembrami non debba essere lontano, se procediamo con tanta fretta.

E giacchè siamo a tal punto, mio gentilissimo signor Commendatore, Le dirò che se prosiegue questa corsa vertiginosa, il colpo di cannone che dovrei tirare al mio giungere in Italia non sarà neppure un colpo di mortaretto, poichè non avrò tempo di fare lavori seri. Se svernavamo, o se sverniamo, aveva ed avrei bene intenzione di leggere tutti i libri che trattano del passaggio del nord-est; ma vedo che non potrò far niente, e che probabilmente tornerò così leggiero di scienza come sono partito.

Mi consolo però che ho de' buoni santi a cui raccomandarmi, affinché il colpo sia almeno almeno quello di una colubrina.

Ma se da simile viaggio, scientificamente parlando, poco o nulla guadagnerò, sono immensamente contento di farne parte, per il semplice motivo che mercè di esso la fortuna mi ha data la benevolenza di un uomo che amo tanto sinceramente, qual è il comm. Cristoforo. Ed averla guadagnata, la non mi pare piccola cosa.

Ma quel poco ritaglio di tempo che mi rimane, cercherò d'impiegarlo nella lettura del Middendorf, dei viaggi di Wrangel, Kotzebue, Anjou e di quanti altri si affaticarono a riconoscere la costa nordica della Siberia. Intanto non tralascierò di mettere insieme tutti quei dati che mi è possibile per preparare almeno la miccia che deve produrre il colpo sopraindicato.

Dall' isola di Preobraschenie partimmo la sera stessa, e favoriti da un tempo magnifico giungemmo oggi (26 agosto 1878) alle bocche del Lena, dove il nostro compagno di viaggio ci lascerà per risalire il fiume sino a Jakutsk.

Noi continueremo soli: quale sarà il nostro avvenire? Saremo noi tanto fortunati da raggiungere lo Stretto di Behring, oppure saremo arrestati al Kolyma od al Capo Scelagskoi od Yakan? Dio solo lo sa.

Comunque sia, a rivederci presto. Forse fra un anno noi saremo in Italia, ed allora verrò a Torino per abbracciare l'amatissimo mio signor Cristoforo ed il suo Luigi.

S'abbia una sincera stretta di mano dal suo

GIACOMO BOVE.
